

# Indice

Introduzione	11
<i>Rita Di Iorio, Daniele Biondo</i>	
<b>I PRINCIPI BASE DI PSICOSOCCORSO</b>	<b>23</b>
<i>Daniele Biondo, Rita Di Iorio</i>	
Primo soccorso psicologico ai sopravvissuti – Il primo soccorso psicologico per la prevenzione dei disturbi post-traumatici – Il modello psicodinamico multiplo per le emergenze	
<b>II INTERVENTI DI PSICOSOCCORSO</b>	
<b>NELLE MICROEMERGENZE</b>	<b>45</b>
<i>Rita Di Iorio, Daniele Biondo, Maria Teresa Devito</i>	
Incendio di una palazzina – Evacuazione di un quartiere per disinnescare bombe – Grave incidente stradale – Incidente per dissesto idrogeologico	
<b>III INTERVENTI DI PSICOSOCCORSO</b>	
<b>AI TERREMOTATI DELL'ABRUZZO</b>	<b>77</b>
<i>Rita Di Iorio, Daniele Biondo, Maria Teresa Devito, Gabriella Mosca</i>	
L'intervento di soccorso psicologico in Abruzzo: tra procedure e metodo – L'intervento psicologico con le vittime del terremoto – Diario dell'intervento a San Vittorino – Dolore e trauma – Assistenza ai soccorritori – Intervento psicossociale in Abruzzo: Cibo per la Mente	
<b>IV INTERVENTO DI PSICOSOCCORSO CON I BAMBINI</b>	<b>125</b>
<i>Rita Di Iorio, Daniele Biondo</i>	
La ripetizione del trauma – Elaborare il trauma giocando – Suggestioni per aiutare un bambino traumatizzato – Il gioco in emergenza – Interventi a scuola – L'intervento con i bambini di San Vittorino	

V INTERVENTO DI PSICOSOCCORSO CON GLI ANZIANI	157
<i>Rita Di Iorio, Daniele Biondo</i>	
I bisogni psicologici delle persone anziane – I fattori associati allo stress dell'emergenza – Gli anziani nelle situazioni di emergenza: indicazioni operative	
VI RISPOSTE PSICOLOGICHE DEGLI ABITANTI DI SAN VITTORINO	
A sette mesi dal terremoto	169
<i>Rita Petrini, Michele Grano, Luana Proietti</i>	
Obiettivi, ipotesi e campione della ricerca – Gli strumenti – Limiti della ricerca – Risultati della ricerca – Commento ai risultati – Considerazioni finali	
VII IL SOCCORSO PSICOLOGICO ATTRAVERSO LA COMUNICAZIONE	193
<i>Rita Di Iorio, Daniele Biondo</i>	
L'importanza della comunicazione in emergenza – Il processo comunicativo – Pianificazione della comunicazione – La comunicazione efficace – Aspetti psicologici della comunicazione – Principi di soccorso psicologico nella comunicazione – Regole generali della comunicazione in emergenza – La comunicazione del rischio sismico nel Comune di Albano Laziale	

## Introduzione

L'emergenza ambientale trova una sua specifica corrispondenza nell'emergenza della mente: sappiamo, per esempio, che al terremoto che fa crollare le case ne corrisponde uno analogo che fa crollare il funzionamento mentale delle persone superstiti, a volte in maniera irreversibile. Uno dei link principali fra i due ambiti di cui tratta il libro è rappresentato dalla parola *emergenza*. Ricordiamo che questa parola deriva dal latino *emergens*, «emergente», quindi «che si segnala». L'emergenza dunque ha sempre a che fare con qualcosa che si segnala, un segnale solitamente serve a comunicare qualcosa a qualcuno, è il segno (questa è l'origine latina della parola) che indica: una traccia, dunque, un'«impronta» (altro significato etimologico della parola segno). L'impronta che lascia un terremoto o un'alluvione sul territorio e quello che lascia il trauma sulla nostra anima e sul nostro volto sono entrambi espressione di qualcosa che è successo, che non può essere ignorato, da esso non si può prescindere, esso non smette di essere segnalato, un'impronta indelebile che ha a che fare con il corpo, con l'area psicosensoriale, l'area più primitiva del Sé.

Se si ignora questo segnale, il territorio fisico e/o psichico continuerà a esprimere la sua emergenza, a presentare a tutti irrimediabilmente il segnale di una rottura, costruirà allora un sintomo (altro significato della parola segno) per segnalare che un equilibrio preesistente l'evento traumatico è stato irrimediabilmente sconvolto. Di fronte a un segnale così forte il rischio principale è quello di non ascoltare il segnale, di restare indifferenti o impotenti. Eppure la storia dell'umanità ci dimostra che da sempre l'uomo ha cercato di elaborare delle strategie collet-

tive per sconfiggere il senso d'impotenza che attiva la catastrofe (in passato con i riti che arrivavano persino al sacrificio umano pur di placare la violenza della natura), oggi con la protezione civile, di cui la psicologia dell'emergenza è parte, che cerca di individuare le strategie individuali e collettive per sconfiggere gli stati dell'impotenza della mente. Se per tale scopo, in passato, venivano attivate le pratiche magiche auto protettive degli sciamani e degli stregoni, oggi, senza troppo allontanarsi da quelle pratiche, ci si affida alle cure di uno psicologo o di un'organizzazione dei soccorsi. In entrambi i casi l'aspettativa è messianica, arriverà un salvatore, non saremo lasciati soli nell'inferno. Se riusciamo a comprendere tale bisogno degli esseri umani di farsi soccorrere, di chiedere aiuto, se possiamo comprenderlo a un livello profondo, possiamo meglio comprendere certe reazioni delle vittime e rispettare il bisogno degli esseri umani colpiti dalla catastrofe di ricorrere ai riti collettivi che forniscono senso all'esperienza estrema, sia a quelli di tipo religioso che laico. La protezione civile, dunque, non è solo un sistema di soccorsi, ma è l'emblema, il simbolo della possibilità di ricevere soccorso, il rito laico della solidarietà. Sapere che esiste questo sistema organizzato di soccorso ci serve per *sopravvivere* collettivamente e individualmente al senso d'impotenza che produce la catastrofe, e più in generale agli eventi imprevedibili e traumatici della vita. Impotente è colui che non può più emettere il segnale d'aiuto, e dunque impotente è il contrario di emergenza. È questo etimologicamente il significato del termine impotente (per i latini «che non è potente», non è cioè capace di emettere segnali, nell'etimo anglosassone viene meglio ancora specificato il senso dell'impotenza: loro dicono *helplessness*, e cioè «incapace di chiedere aiuto»).

Tutto ciò rimanda alla dimensione relazionale dell'emergenza, sia se è collettiva sia se è personale, è *sempre dell'altro che abbiamo bisogno per sopravvivere*. Anche quando quest'altro non c'è fisicamente accanto a noi, dobbiamo averlo vivo dentro, avere viva cioè la speranza che da qualche parte qualcuno che ci soccorrerà c'è, esiste, e mentalmente lo possiamo evocare: lo possiamo chiamare Dio o protezione civile o forza istituzionale

del soccorso, ma abbiamo bisogno di crederci per sopravvivere, altrimenti restiamo drammaticamente soli, disperati, psichicamente morti. E allora possiamo usufruire di tutti gli aiuti materiali di questo mondo, ma se siamo morti dentro, il rischio di lasciarci morire anche fisicamente è molto alto. Grazie all'altro, invece, possiamo continuare a vivere (è questa l'etimologia della parola sopravvivere) cioè andare «oltre» l'emergenza (il suffisso «super» che compone nell'origine latina la parola sopravvivere significa appunto «oltre», da lì deriva la parola superare). Per poter superare l'emergenza non bisogna restarne fissati, occorre sapere che dobbiamo oltrepassarla: ognuno potrà utilizzare la propria strategia per farlo. Una strategia non finalizzata a ricostruire lo stato di pre-emergenza, perché quello è irrimediabilmente perso (questo è un altro concetto che ci sta a cuore e che proponiamo nel nostro libro) ma che appunto permetta all'individuo di andare oltre quello che era prima, o che permetta a un determinato territorio di superare il proprio antico assetto.

La post-emergenza impone una ricostruzione che è anche invenzione di un nuovo paesaggio, di una nuova urbanistica, più compatibile e in armonia con l'ambiente, così come la post-emergenza individuale impone lo sforzo creativo di inventarsi una nuova vita, più povera spesso dal punto di vista materiale ma forse potenzialmente più ricca da altri punti di vista, che ci impone di relativizzare tutto, di dare il giusto valore alle cose della vita (quello che ci sembrava essenziale prima scopriamo che possiamo oggi anche farne a meno, mentre ciò per cui non avevamo tempo, ed era veramente essenziale, improvvisamente acquisisce una luce nuova). La fase di ricostruzione del Sé nella post-emergenza, è dolorosa e faticosa, ciò non lo possiamo nascondere, ma a volte ci offre un'occasione di dare spazio a parti di sé inedite e inesplorate, di scoprire le possibilità di rinnovamento che la crisi ha aperto, di accettare la perdita per ripartire da una base nuova, a volte anche migliore. Per sopravvivere bisogna prepararsi. E allora dovremmo inventarci dei *riti dell'autoprotezione e della sopravvivenza* che permettano a tutti noi di fare i conti con l'emergenza.

*L'esercitazione* (che ancora scandalosamente non riusciamo a

proporre nel nostro Paese alle popolazioni, nonostante aree di rischio molto vaste e incisive) rappresenta a nostro avviso la strategia auto protettiva per affrontare l'emergenza. Essa racchiude e sintetizza la nostra proposta di educazione all'emergenza per la popolazione perché permette all'individuo di fare riferimento a una strategia di sopravvivenza. L'esercitazione potrebbe, dunque, rappresentare il rito collettivo da ripetere periodicamente per esorcizzare l'angoscia della morte. Con il *rito laico della solidarietà*, potremmo ritrovarci uno a fianco all'altro tutti i cittadini del mondo, indipendentemente dal paese di appartenenza, dalla religione, dall'ideologia, dal colore della pelle, per superare le divisioni, unirsi nel difficile compito di contrastare i rischi della natura e quelli prodotti dall'uomo (che sono planetari e quindi necessitano di una mobilitazione e di una coscienza altrettanto globali), per sfuggire ai riti collettivi di tipo scaramantico, e attivare buone prassi planetarie, esperienze concrete di autoprotezione, in cui acquisire specifiche competenze cognitive ed emotive per affrontare l'emergenza.

Al fine di riuscire a elaborare il trauma la vittima ha bisogno di usufruire di un soccorso psicologico profondo (psicodinamico), che si possa caratterizzare nella sua mente come «garante» (Käes) della sopravvivenza dei processi mentali (possibilità di salvaguardare la propria capacità di pensare) e delle formazioni intrapsichiche (possibilità di salvaguardare il proprio mondo interno), profondamente attaccate dall'esperienza catastrofica.

Il trauma, soprattutto quello massivo, per esempio conseguente alle emergenze civili (guerre, persecuzioni, terrorismo), attacca profondamente la capacità individuale e collettiva di pensare. La presenza dello psicologo dell'emergenza nella fase della crisi e in quelle successive è garante della possibilità per tutti di restare umani, anche in situazioni disumane, in cui è più facile rinunciare alla propria umanità e alla vita, in cui è più facile diventare automi, spettri, morti viventi (pensate alle vittime dei campi di concentramento). In questi frangenti è fondamentale il soccorso psicologico per riuscire a far sopravvivere la capacità di pensare. Tale capacità di pensiero è vista dalla psicoanalisi come una struttura civilizzatrice interna, che agisce da

freno rispetto alla distruttività e implica la capacità di impegnarsi riflessivamente su di sé e sul mondo.

La psicologia dell'emergenza trova il suo principale fondamento nella messa in atto in circostanze critiche e traumatiche di tutte le misure di primo soccorso psicologico, che abbiamo sintetizzato nel termine psicossoccorso, necessarie per prevenire le potenziali conseguenze sulla salute mentale dei sopravvissuti a una calamità o a un grave incidente.

Il modello di riferimento che abbiamo adottato nei nostri interventi di soccorso psicologico delle vittime delle emergenze ambientali e civili è un modello psicodinamico con un'impostazione globale di tipo clinico e psicosociale, che nel nostro precedente lavoro abbiamo definito «Modello psicodinamico multiplo per le emergenze» (Biondo, Di Iorio, 2009a). Esso è un metodo integrato, e cioè permette non solo di affrontare le tematiche legate al trauma delle vittime e i sentimenti negativi associati, ma permette anche di fare ricerca in questo campo affrontando gli aspetti consci e inconsci del problema. È un modello di lavoro che fa riferimento alla teoria psicoanalitica, una teoria della mente umana aperta e complessa, che permette di esplorare tanto le dimensioni cognitive che quelle affettive, sia a livello cosciente che inconscio. Nel contempo questo modello si nutre degli studi psicosociali, che ci informano sul rapporto degli esseri umani con la società in cui vivono e permettono così di esplorare la dimensione pubblica della mente. Le capacità di recupero degli individui – per sopravvivere all'impatto con emozioni limitate quali l'orrore, la rabbia, l'impotenza, imposte loro dalla catastrofe – possono essere attivate solo se affrontate e confrontate con i traumi del passato, solo se esse possono trovare nella comunità di appartenenza rinforzo e conferma.

Abbiamo dedicato il primo capitolo di questo volume all'esplicitazione dei principi di base di psicossoccorso che hanno orientato gli interventi e le esperienze sul campo raccontati nei successivi capitoli. Per descrivere le modalità di intervento questo volume fa riferimento alle esperienze realizzate dagli Psicologi delle Emergenze Alfredo Rampi (PSIC-AR) con il modello psicodinamico multiplo per le emergenze. Esso spazia dall'inter-

vento di psicosoccorso rivolto a persone e a gruppi che hanno subito un evento traumatico, all'intervento psicosociale e al potenziamento di capacità di *coping* di individui, gruppi e comunità; dalla ricerca in ambito sanitario, psicologico ed educativo alla promozione della cultura dell'autoprotezione dai grandi rischi tra i cittadini; dall'intervento in emergenza con i bambini e gli anziani all'organizzazione e gestione di sistemi di comunicazione dei rischi e informazione alla popolazione.

Abbiamo ritenuto opportuno descrivere in questo nostro lavoro alcuni degli interventi di psicosoccorso svolti negli ultimi anni relativi a eventi rientranti nella categoria delle micro emergenze (incidenti stradali, incendio di edifici, sfollamento di interi quartieri per disinnescamento bombe, incidente da dissesto idrogeologico) riportati nel secondo capitolo del volume e nella categoria delle macro emergenze, descritti nei capitoli terzo, quarto e quinto, con particolare riferimento agli interventi realizzati in occasione del terremoto in Abruzzo del 2009.

Il ruolo da noi svolto durante gli interventi di psicosoccorso nell'emergenza è stato quello di supervisionare e supportare a livello organizzativo e metodologico, ma più spesso a livello emotivo, i colleghi che sono intervenuti sul campo. La visione d'insieme, che questo ruolo ha comportato, ci ha permesso di rintracciare i nessi profondi, i temi conduttori che collegano i diversi interventi. Vogliamo ringraziare i Soci di PSIC-AR che hanno messo a disposizione di questo volume le loro esperienze e le loro dirette testimonianze, dimostrando quanto profondamente viene sollecitato l'apparato mentale del soccorritore. Un'emergenza costituisce per lo psicologo, come per ogni soccorritore, un'esperienza traumatica inaspettata alla quale emotivamente non si è mai abbastanza preparati. Le domande che possiamo trovare nelle testimonianze degli psicologi che abbiamo raccolto in questo volume, sono per tutti abbastanza simili: «Perché tutto questo? Che fare?».

Di fronte all'enormità della tragedia dell'altro non ci sono parole giuste da dire, spesso resta solo il silenzio come forma estrema di rispetto, la discrezione di un gesto, l'umiltà di un ascolto totale e incondizionato. Tutto ciò presuppone la profonda capa-

cià di contenere la propria angoscia senza evacuarla in un agito. Dalle esperienze descritte in questo volume si può comprendere come, in emergenza, sia fondamentale saper utilizzare un linguaggio appropriato, ossia un «linguaggio che tocca»: un linguaggio che non si limiti a comunicare solo pensieri, ma anche i sentimenti e le sensazioni che li accompagnano (Quinodoz, 2004). Le parole sono, dunque, centrali in un intervento di psicossoccorso; sono queste parole che abbiamo voluto raccontare in questo volume. Ogni individuo ha un suo personale patrimonio di parole evocative. Per questo il lavoro dello psicologo dell'emergenza è quello di ascoltare le parole usate dalla vittima e trovare a, sua volta, parole che possano entrare in sintonia con quelle. Ascoltare per trovare la chiave giusta per dialogare con il sopravvissuto permette di offrirgli il soccorso psicologico di cui ha bisogno.

Negli squarci delle esperienze che raccontiamo, possiamo vedere come anche lo psicologo viene toccato dalle parole delle vittime, parole che evocano in lui esperienze interne piacevoli o spiacevoli con le quali deve fare i conti, senza inciuciare il rapporto con il sopravvissuto. Ed, infine, in una sorte di matrioska, anche le parole del supervisore sono fondamentali per permettere allo psicologo di contenere i propri agiti e trovare il senso nascosto della propria azione.

Quando nonno Mario, un anziano di San Vittorino dice: «Ho un groppo alla gola che non mi permette di mangiare», lo psicologo gli risponde: «Di che cosa è composto questo groppo che non permette al cibo di passare?». Ossia il soccorritore può prendere in prestito la metafora della vittima e su quella avviare la relazione di soccorso. È questo che permetterà che tra la vittima e lo psicologo si formi un linguaggio comune, una specie di gergo intimo che li collegherà in una maniera speciale. Alla parola «groppo» viene dato un significato che solo loro possono capire, diverso dal significato che ogni altro individuo può dare a quel vocabolo. Non è, dunque, un linguaggio specifico ciò che serve per soccorrere una vittima, ma un linguaggio che tocchi; e questo è possibile comprendendo quale emozione quella determinata parola acquisti per la vittima. Un linguaggio che si ar-

ricchisce man mano che la relazione va avanti. A volte la vittima non si rende conto delle parole che ha usato per descrivere i propri sentimenti; è solo riascoltandole dallo psicologo che la vittima riesce a comprendere veramente le emozioni legate alle proprie parole (Quinodoz, 2004). Ciò che conta, dunque, nell'intervento di psicosoccorso è aiutare la vittima a trovare nessi fra le parole per raccontare il trauma, e poi comprendere il nesso tra quelle parole e le proprie emozioni, fra gli eventi esterni e le risonanze emotive interne.

Di fronte a un evento critico, ci si trova quasi sempre impreparati emotivamente, tale sorpresa fa entrare l'individuo in stato di allarme che attiva le difese psicofisiche. Quando le difese non riescono a far fronte alle richieste interne ed esterne che vengono rivolte all'individuo per garantirsi la sopravvivenza, egli soccombe, riportando seri danni mentali a breve o a lunga durata.

Le parole e i gesti che soccorrono prevengono tali danni, come del resto in campo medico fa un'attenta pulizia, disinfestazione e medicazione di una ferita profonda (l'etimologia della parola trauma è proprio quella di «ferita») che, se bendata velocemente, senza tale trattamento, andrebbe incontro a una infezione pericolosa. Il compito dello psicologo dell'emergenza è proprio quello di aiutare la vittima a integrare tra loro emozioni e cognizioni, personaggi e storie al fine di permetterle di recuperare le strategie interne di base a sostegno di una nuova riorganizzazione.

L'intervento psicologico non si focalizza solo sul problema del singolo individuo potenzialmente danneggiato dall'esperienza traumatica, che solitamente viene fronteggiata con tecniche di psicosoccorso individuale o con il piccolo gruppo (soccorso psicologico all'individuo) ma è teso anche ad attivare processi finalizzati alla ricostruzione del tessuto sociale minato dall'evento traumatico, in maniera tale da rispondere adeguatamente ai reali bisogni della popolazione (soccorso psicosociale alla comunità).

Durante l'emergenza e nel post-emergenza l'intervento psicosociale diviene preponderante perché permette l'organizza-

zione di diverse attività di aggregazione rivolte ai diversi target di età e rivolti alla comunità intera. Inoltre, permette il passaggio tra l'intervento dei soccorritori e quello degli enti locali del territorio colpito. Il sostegno psicosociale permette di intervenire sulla salute psicologica a largo raggio, permette di lavorare con tutte le vittime, sia che manifestino quadri psicologici disturbati sia che non. Per questo l'intervento psicosociale è rivolto alla collettività, al contrario di quello clinico che inevitabilmente opera nel *setting* duale o del piccolo gruppo.

L'efficacia di un intervento psicosociale è valutabile dal coinvolgimento attivo della popolazione che riesce a stimolare. L'intervento psicosociale ha valore nel momento in cui si riesce a risvegliare nelle vittime la forza di attingere alle proprie capacità di base per rimboccarsi le maniche e provvedere insieme agli aiuti esterni al soccorso e all'organizzazione (capacità di  *coping*).

Per realizzare l'intervento psicosociale in Abruzzo il Centro Alfredo Rampi Onlus ha attivato uno specifico progetto, denominato «Cibo per la Mente», che raccontiamo nel terzo capitolo di questo volume. Grazie a questo progetto sono stati attrezzati e animati spazi per la socializzazione (con particolare riferimento per i giovani, gli anziani e i bambini) nelle tendopoli di San Vittorino e Onna, al fine di assistere gli sfollati, che vivevano nelle tendopoli, nel loro bisogno di nutrire la mente, offrendo loro tutto ciò che poteva essere utile a tale scopo (libri, giochi, piccoli attrezzi, ecc.). Con quest'intervento, oltre a realizzare una raccolta straordinaria di tutto il materiale che poteva essere utile per «riscaldare l'anima e nutrire la mente», abbiamo realizzato, grazie a un gruppo di operatori psicosociali itinerante, azioni per animare le comunità colpite, per creare momenti di socializzazione e d'impegno positivo: montare (in una tenda) una piccola biblioteca dove gli stessi sfollati potevano prendersi la responsabilità di gestire il prestito dei libri; attrezzare spazi per gli anziani dove trovare tutto l'occorrente per poter fare l'uncinetto, oppure giocare insieme (a carte o a domino, a scacchi o alla tombola); realizzare un gazebo con giochi per bambini (giochi socializzanti come quelli da tavolo o quelli di gruppo o quelli simbolici, cassapanche piene di vestiti per il travestimento).

Abbiamo voluto verificare la validità di un intervento di psicosoccorso che potesse coniugare interventi clinici e interventi psicosociali. Ciò è stato possibile grazie all'intervento continuativo ed esclusivo che abbiamo realizzato nella tendopoli di S. Vittorino in Abruzzo a seguito del terremoto.

La ricerca che presentiamo nel sesto capitolo è stata svolta con l'obiettivo di comprendere e approfondire la portata del disagio psicologico che si trovavano a vivere le persone vittime di disastri (con il conseguente rischio di insorgenza di un PTSD) a sette mesi dal terremoto e verificare le capacità di *coping* recuperate.

I risultati della ricerca raccolti sono incoraggianti in quanto hanno dimostrato che l'intervento di psicosoccorso ha facilitato, e in qualche caso stimolato, la nascita di un sentimento di vicinanza sociale tra le persone. L'esperienza vissuta nel campo, grazie alla mediazione degli psicologi, ha permesso agli sfollati di conquistare il sentimento positivo di comunità. La maggior parte del campione esaminato riferisce cambiamenti positivi nel clima sociale e verso gli altri, oltre a cambiamenti della filosofia di vita.

L'ultimo capitolo di questo volume, il settimo, lo abbiamo dedicato al tema della comunicazione durante le emergenze, che, a nostro avviso, rappresenta un'area fondamentale dell'intervento di soccorso psicologico, nonché per la prevenzione. Un sistema è tanto meno vulnerabile quanto più sono state curate l'informazione e la comunicazione sulle situazioni di rischio che lo caratterizza. La comunicazione durante l'emergenza rappresenta una «colonna portante» su cui appoggiare l'intervento di psicosoccorso della popolazione coinvolta da un rischio. La comunicazione è ancor più fondamentale per la sopravvivenza delle vittime nelle situazioni di emergenza in cui vengono coinvolte un numero considerevole di persone. Durante l'emergenza di massa si hanno tempi ristretti per la comunicazione, ma un ampio numero di persone da raggiungere. Un numero elevato di persone è più difficile da orientare, al contrario è più facile che queste si influenzino psicologicamente nelle reazioni negative. Ciò rende le persone particolarmente vulnerabili nei confronti delle

diverse reazioni emotive: panico, paranoia, impotenza, confusione. Di conseguenza deve essere utilizzata una comunicazione che non crei allarme, non estremizzi le reazioni psichiche negative (per esempio la paralisi della capacità di pensare o l'immobilismo) che possono esitare in crisi d'ansia, forte agitazione, crisi isteriche) rendendo la situazione ancor più pesante da gestire. Nello stesso tempo deve riuscire a non banalizzare il problema né a minimizzarlo ma deve essere in grado di orientare le vittime verso comportamenti positivi di tipo autoprotettivo e di tipo solidale, a far sì che gli individui si contagino positivamente nel seguire i comportamenti adeguati alla sopravvivenza.

Un intervento di psicosoccorso efficace, dunque, si realizza anche attraverso la comunicazione, che deve essere gestita con cura rispettando quei criteri di base che cerchiamo di illustrare in questo ultimo capitolo, presentando anche un'esperienza sul campo, realizzata nel Comune di Albano Laziale, per quanto riguarda la comunicazione del rischio sismico.

Ci teniamo a concludere questa introduzione con un ringraziamento a Maria Teresa Devito, Gabriella Mosca, Rita Petrini, Michele Grano, Luana Proietti, Maria Paola Gazzetti, Anna Maria Macciò, Vania Venanzi, Anna Rita Dica, Alessia Rosa, soci di PSIC-AR, che hanno messo a disposizione le loro esperienze sul campo raccontate in questo volume. I loro racconti hanno reso vive queste pagine, ricche di quell'umanità, quel senso di solidarietà, quella serietà professionale, quell'impegno etico che da sempre anima l'intervento dei volontari e dei soccorritori che intervengono nell'emergenza.

*Rita Di Iorio  
Daniele Biondo*